

LA CITTÀ ETERNIT

L'OMBRA DELLO SVENTRATORE

DI ANTONIO CEDERNA

LURIDI tuguri, indecorose baracche, fatiscenti e informi casupole, scalinate e insignificanti catapecchie; imprescindibili esigenze estetiche, igieniche e morali; necessità di valorizzazione e adattamento ambientale, eliminazione del sudicio pittoresco, eccetera: quando i romanisti, gli ingegneri comunali e i cronisti dei quotidiani ricorrono a simili immagini e concetti, potete stare sicuri che il piccone sta mettendosi in moto contro case e strade rinascimentali e barocche, e tutta l'antica città è in pericolo. Il vecchio armamentario lessicale degli sventratori romani è stato recentemente rispolverato in occasione della minacciata, e iniziata, distruzione di Tor di Nona, cioè di una parte dell'illustre e martoriato Quartiere del Rinascimento.

C'era da aspettarselo. Senza risalire troppo lontano, all'apertura di Corso Vittorio Emanuele, di via Arenula, di via Zanardelli e alla totalitaria raschiatura operata dal Lungotevere, il Quartiere del Rinascimento è sempre stato il campo sperimentale delle più stolide velleità «urbanistiche» dei romani. Il piano regolatore del 1909 ne progettava lo squarciamento da est a ovest, con una stradaccia che sfondava piazza Colonna, piazza Montecitorio, piazza S. Agostino e tutta la via dei Coronari. Senza contare le stragi e le turpi ricostruzioni progettate da Giovannoni nel 1929 (gruppo «La Barbera») e dall'infuocato Brasini, basta accennare ad alcune «sistemazioni» previste dal piano regolatore del 1931. Tutto il Quartiere del Rinascimento saltava: da nord a sud una nuova «arteria» devastava piazza Borghese, via di Campo Marzio, piazza del Pantheon, piazza della Minerva (e piazza Montecitorio e piazza della Minerva), mentre un'arteria trasversale da est a ovest faceva tabula rasa del Campo Marzio, dal Corso a Ponte Umberto, affinché, secondo l'alto intendimento di Marcello Piacentini, gli sfaccendati seduti al caffè Aragno avessero la beatifica visione della cupola di S. Pietro; altri attraversamenti da nord a sud compivano la rovina dei più delicati tessuti urbanistici, da via dei Coronari a via Giulia, dai Cappellari alla zona di piazza Navona, eccetera. Lo sventramento dell'Argentina, di via Giulia all'altezza del Ponte Mazzini (per un assurdo collegamento col Gianicolo), l'allargamento di via delle Botteghe Oscure, la deturpazione edilizia di S. Giovanni dei Fiorentini, la distruzione della zona di S. Paolo alla Regola e l'apertura del Corso del Rinascimento, sono state le principali realizzazioni di quel piano micidiale: altri ricorrenti propositi, come la prosecuzione del Corso del Rinascimento con la «restituzione archeologica» del Teatro di Pompeo (!) e la distruzione e ricostruzione di Tor di Nona, sono rimaste sulla carta.

Questa volta, con Tor di Nona si è andati per le spicce. Si sono messi da parte gli scrupoli che pure, provvisoriamente e per salvare la faccia, si usavano manifestare una volta a ogni annuncio di sventramento; si sono dimenticate le polemiche, aperte e velate, gli elaborati delle commissioni appositamente nominate, si sono tranquillamente ignorati gli studi, le proposte, le indagini, i libri scritti sul risanamento dei vecchi quartieri e i suoi complicati problemi artistici, sociali, economici: si è semplicemente ricorsi allo sfratto e alla forza pubblica. Uno dei più caratteristici ambienti tra Tor di Nona e via dei Coronari è la piazza Lancellotti, tipica piazza romana rettangolare, sul fianco dell'omonimo palazzo e a un passo dalle case graffite e dipinte di via della Maschera d'Oro. Su piazza Lancellotti prospetta un degno palazzo seicentesco, con belle porte e finestre, in ottime condizioni: improvvisamente, in gennaio, una lettera della seconda Ripartizione del Comune (demanio e patrimonio) intima agli inquilini lo sgombero del palazzo, e dell'isolato cui esso appartiene, tra piazza Lancellotti, via dell'Arco di Parma, via di Tor di Nona e via degli Amatriciani, perché una perizia dei soliti «uffici competenti» ha reso necessaria la disponibilità di quegli immobili «allo scopo di poter immediatamente provvedere ai lavori indispensabili alla stabilità degli stes-

si o alla loro demolizione» (restauro o demolizione, uno vale l'altra: si osservi la chiarezza di idee delle autorità comunali). In marzo, sotto la sorveglianza di vigili urbani e di agenti della pubblica sicurezza, una parte degli inquilini lascia le case; secondo i migliori metodi deportatori del ventennio è stato loro destinato un alloggio ad Acilia («una casa lontana ma fresca di vernici, dove il sole e l'aria entrano liberamente» dice il serafico *Messaggero*): man mano che le famiglie (una settantina) vengono fatte sloggiare le porte vengono murate. Il piano regolatore del 1931, tornato d'attualità per Tor di Nona con un infelice bando di concorso promosso tre anni fa, prevede una totale demolizione di tutta la zona verso il Tevere e la sua ricostruzione intensiva, con irreparabile guasto ambientale e rovinose conseguenze pratiche per via dei Coronari: esultano gli ignoti del *Giornale d'Italia*, convinti come sono che il Rinascimento costruiva qua e là, «senza preoccupazioni urbanistiche». Anche gli ultimi inquilini, poiché nessuno li assiste impugnando la «perizia» dei tecnici comunali, vengono confinati ad Acilia e oggi l'isolato di Tor di Nona, vuoto e murato, resta in attesa di una sorte imprecisata.

Tutto il Quartiere del Rinascimento è in pericolo, a causa di grossi sventramenti o di insidiose iniziative sporadiche, che dimostrano il disordine mentale degli amministratori. Osserviamo lo squarcio praticato tra via delle Zoccollette e via S. Paolo alla Regola: demolizioni vaste e massicce, smisurate e volgari casamenti di sette od otto piani, a mattoni e intonaco, con sotto autorimesse o volgarci porticati. L'unità di uno stupendo ambiente romano, percorso da una lunga via sinuosa, su cui si aprono piazze e sorgono chiese (S. Maria in Monticelli, S. Paolo, Trinità dei Pellegrini), fino ad arrivare in piazza Capo di Ferro e piazza Farnese, è ora barabramente e definitivamente stroncata. Bell'esempio di «risanamento», bel precedente per Tor di Nona.

Dappertutto si sono eseguite o sono in corso sopraelevazioni e manomissioni spicciole («restauro» in piazza Ricci). E' in pericolo l'ambiente di S. Maria della Pace e S. Maria dell'Anima, uno dei più preziosi di Roma, accanto a piazza Navona. Le vecchie e nobili case su piazza Febo e il vicolo della Volpe (sul fianco di S. Maria dell'Anima e sul retro di S. Maria della Pace) sono minacciate di demolizione e ricostruzione. Da tempo il loro proprietario, valendosi dell'articolo 10 della legge del 23 maggio 1950 sulla locazione degli immobili urbani, per cui una casa vecchia si può sempre demolire purché la si ricostruisca col numero



Roma, Piazza Lancellotti. Il portale di un palazzo seicentesco minacciato di demolizione.

ro doppio di vani (un articolo di legge che autorizza la distruzione di tutte le antiche città italiane, ad esclusione dei monumenti segnati con l'asterisco nelle guide del Touring), ha fatto sapere agli inquilini che se ne devono andare; saranno ricostruiti, sembra, uffici o un albergo. Contro le intenzioni del proprietario sta il Soprintendente che blandamente promette l'apposizione di un vincolo ambientale (aspetti, aspetti ancora), e le generiche assicurazioni dell'assessore e del sindaco, che hanno promesso di considerare il progetto «con la massima cautela». Inutile dire che uno di quegli edifici è in ottime condizioni, anzi restaurato nel 1939-1940, e che gli altri sono con poca spesa restaurabili e consolidabili nelle strutture interne.

Un'altra sorpresa in via Giulia, in angolo con via del Gonfalone, cioè proprio sopra al basamento a bugnato del grandioso palazzo di Giustizia che Bramante iniziò per Giulio II (e rimasto poi fermo al basamento) una vecchia casa è stata radicalmente «ripristinata», e arricchita di un attico, con falso portale in peperino, in vago stile seicentesco, con stipiti, mensole e cappello pignolescamente sagomati. Stiamo freschi se si crede di rispettare gli ambienti antichi con trucchi di questo genere: ma dal momento che non tutti possono costruirsi una villa sopra ai sepolcri dell'Appia Antica (come è accaduto

to a Casal Rotondo), bisogna pure che qualcuno si accontenti dei basamenti bramanteschi. Non sappiamo a cosa serva la nuova costruzione, né in base a quale criterio sia stata autorizzata (si saranno fatte fotografie di quel che c'era prima?): il proprietario-costruttore chiamasi Lizzani, lo stesso che sta «restaurando» una casa cinquecentesca nei pressi di S. Giovanni dei Fiorentini. Stiamo a vedere.

Il fatto più grave è capitato in via dei Coronari, la bellissima strada cinquecentesca scampata finora a distruzione, se si eccettuano le demolizioni praticate sul fianco di S. Salvatore in Lauro e di fronte al palazzo Lancellotti: è scampata anche alle rovinose premure di Gustavo Giovannoni che ancora nel '45 («Il quartiere romano del Rinascimento», p. 67), a furia di piazzette, slarghi, isolamenti, giardinetti, scantonamenti ecc., la distruggeva interamente. L'edificio e gli edifici contrassegnati dai numeri civici 158-165 (qualcuno avrà fatto una fotografia?) sono stati demoliti, e al loro posto è stato costruito un nuovo edificio. Anche qui, come in via Giulia, si è cercato di rispettare in qualche modo le proporzioni precedenti: e anche qui, come in via Giulia, si dimostra l'errore di chi crede che sia lecito demolire una vecchia casa quando la nuova conserva i volumi della vecchia. Poiché la speculazione non costruisce solo grattacieli, così facendo si crea-

no solo le premesse per la graduale distruzione della compagine edilizia di una città. Che il proprietario degli stabili (seicenteschi, pare) si chiami Pantanella non meraviglia: meraviglia il fatto che architetto sia un giovane che lavora nell'ufficio del nuovo piano regolatore, un piano regolatore che ha come postulato fondamentale la conservazione del centro storico. Anche qui volevano incastrare un portale antico nel nuovo edificio, ma pare che non l'abbiano trovato.

Torniamo a Tor di Nona. L'iniziativa cervellotica della seconda Ripartizione contro il vecchio quartiere è presto rientrata. Parte della stampa ha protestato, molte interrogazioni sono state presentate in consiglio comunale, una delle quali da Leone Cattani, per sapere dalla Giunta quali mai, se pure esistono, sono i criteri cui l'amministrazione si ispira in così delicate questioni. Uno degli assessori ha risposto semplicemente che «demolizione e ricostruzione consentirebbero l'appontamento di migliori abitazioni»; dalla replica dell'altro assessore abbiamo invece appreso che gli immobili di Tor di Nona sono stati divisi in tre categorie: quelli «aventi notevole interesse artistico» da conservarsi integrali, quelli «aventi interesse ambientale» da restaurare e quelli «da demolire e ricostruire».

Classificazione che non promette nulla di buono, e che ricorda quella delle uova di giornata da bere, fresche da cucinare, e importate, per gelatai e pasticceri. Una classifica, comunque, che all'atto pratico ci permetterà di farci una idea della sensibilità dei nostri bravi funzionari. Nonostante costoro, non manca qualche elemento positivo. La sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica ha scritto una lettera al Sindaco, prospettandogli l'elementare necessità, prima di procedere a qualunque operazione, di far eseguire a cura della Soprintendenza ai Monumenti un rilievo e uno studio accurato delle condizioni del quartiere, evitando poi di affidare eventuali lavori a imprese private: il Comune può sempre restaurare gli stabili di Tor di Nona (che gli appartengono), destinarli ad abitazione e metterli in vendita. Il Sindaco pare che abbia accettato, gli sgomberi sono stati sospesi: il che vuol dire che la famosa fatiscenza degli stabili di Tor di Nona è in gran parte una favola, che protestare serve sempre a qualche cosa e che non si possono affrontare problemi di risanamento dei vecchi quartieri senza un serio studio preliminare e una impostazione urbanistica generale. A meno che la sospensione di sfratti e demolizioni non sia un modo come un altro per insabbiare la faccenda, in attesa di altri colpi di scena: della commissione incaricata di Tor di Nona fa parte il sempreverde squartatore di Roma, Marcello Piacentini.

GALLERIE

GLI ARCHIVI DEL FUTURISMO

L'ASSOCIAZIONE internazionale dei Critici d'arte ha preso l'iniziativa di una collana di pubblicazioni documentarie destinate ad illustrare la storia dei movimenti di avanguardia nei primi cinquant'anni del secolo. La collana sarà inaugurata con «Gli Archivi del Futurismo», che vedranno ben presto la luce, in due grossi volumi, a cura dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Roma. Si tratta di un repertorio sistematico di notizie su questo rumoroso episodio della vita intellettuale italiana, al quale presero parte «insieme ai più memorabili cretini, parecchi ingegni di prima classe» (la frase è di Roberto Longhi) e di cui Soffici ci dava un giorno questa semplice e calzante definizione: «fu una cosa importante fatta da gente senza importanza».

Certo, sarebbe stato più logico che questo enorme notiziario fosse stato la conclusione di un lavoro preliminare di chiarificazione critica, nel senso di precisare il significato del futurismo come movimento di cultura, e il suo posto nel panorama degli altri gruppi europei di punta. Gli «Archivi» promettono una documentazione indiscriminata e futuristicamente inintelligibile, dove i cretini finiranno per avere la stessa importanza delle persone d'ingegno. In omaggio al dossier di tipo americano, vi figureranno sotto l'etichetta futurista una quantità di artisti che in realtà appartengono ad altre parrocchie. Accanto a poeti del tipo di Paolo Buzzati, di Armando Mazza e di Libero Altomare, a pittori della tempra di un Russolo o di un Balla, a teorici della forza di un Bruno Corra, vedremo sfilare in questo panorama degli uomini come Soffici, autore di un trattatello di estetica futurista dove si inneggia al Cavalier Marino «pioniere di modernità», e di una stupenda serie di «collages» fondati sulle ricerche del cubismo 1910; o come Palazzeschi, per il quale farà testo la prima edizione dell'«Incendio» dedicata a Marinetti. Sempre per ragioni di etichetta saranno futuristi Petrolini (quello delle strofette malthusiane all'acido prussico e dei Salamini) il romanziere pornografico Umberto Notari, Apollinaire, e forse anche Roberto Longhi, collaboratore di un numero speciale della «Voce» che si apriva con uno stelloncio, dove Prezolini definiva drasticamente il futurismo una rimasticatura di Whitman, di Verhaeren, di Kipling e di D'Annunzio, e Marinetti un personaggio verboso e di scarsa cultura.

L'opinione di Prezolini sulla letteratura futurista diventerà qualche anno dopo quella dei collaboratori dell'ex futurista «Lacerba», sulla produzione artistica dei seguaci di Marinetti. Salvo la pittura, dove Boccioni, Severini, Carrà e Balla se la cavano a buon mercato, grazie all'organizzazione pubblicitaria delle famose serate, i futuristi sono dappertutto in secca. Non portano nessun contributo alle arti che allora avevano un avvenire come l'architettura, la decorazione e l'estetica delle forme industriali. Essi non pensano neppure ad un tipo di scultura all'aperto e, cosa curiosa per dei fanatici della civiltà industriale, passano accanto alla nuova architettura in formazione senza il minimo sospetto di tutto ciò che il vetro, il ferro, il cemento e il legno impiegati come materiali di costruzione vi apportano di nuovo nel senso dello stile. Il povero Sant'Elia, arruolato in fretta e furia sotto la bandiera di Marinetti perché il movimento potesse contare almeno sopra un architetto, venne abbandonato come un pulcino nella stoppa ai suoi timidi grattacieli e ai suoi progetti leonardeschi di città a piani multipli in stile liberty.

La vera trovata del futurismo fu l'organizzazione pratica di stile milanese che farà la fortuna politica del movimento. Ma anche su questo punto, dopo un istintivo conato in senso antidannunziano, i rivoluzionari di Corso Venezia ripiegheranno sulla retorica nazionalistica di Marinetti. In un paese povero di risorse come l'Italia, con una percentuale altissima di analfabeti, di malarici e di denutriti, che sono la disperazione delle commissioni di leva, essi sognano la guerra di conquista, e non capiscono che i soli a fare opera di modernità e di patriottismo sono in quegli anni i poveri socialisti, che comprano le prime biciclette agli operai della Lombardia.



Roma, Piazza Lancellotti. L'ultima inquilina del palazzo.

ANTONIO CEDERNA

ALFREDO MEZIO